Una rappresentazione drammatica dello Istituto De Gabrieli di Roveredo (1845)

Autor(en): **Conti, Pier Giorgio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **39 (1970)**

Heft 3

PDF erstellt am: **27.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-30547

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

PIER GIORGIO CONTI

Una rappresentazione drammatica dello Istituto De Gabrieli di Roveredo (1845)

PREMESSA

Ci è capitato per mano, di proprietà dell'avvocato U. Zendralli di Roveredo, un manoscritto proveniente dall'Istituto De Gabrieli [1]), contenente un lavoretto teatrale intitolato: *La lega de' Valdstätten del 1307.*

Il fascicoletto consiste di 17 facciate scritte dalla mano di un allievo dell'istituto stesso, con aggiunte di mani diverse, probabilmente anche del medesimo scolaro in data posteriore a quella della stesura del corpo.

Letterariamente non vale gran che essendo una esercitazione scolastica come mille altre (basti pensare al teatro nelle scuole dei Gesuiti). Ma può essere interessante come impegno inventivo (autonomia della cultura) e come specchio da una parte dei sentimenti patriottici e dall'altra della lingua usata per esprimerli. Sotto quest'ultimo profilo possiamo notare il tentativo di appropriarsi d'una lingua elevatissima, appena temperata da qualche rima qua e là; tanto elevata e scelta che nell'introduzione e nella chiusa diventa uno schermo fumogeno che impedisce non di poco la comprensione del senso. Non sono rari gli errori d'ortografia, che nel testo trascriviamo tali e quali; ciò che è perdonabile all'allievo se non all'insegnante che certamente ha rivisto la copia.

Il lavoro è in un solo atto, in versi sciolti ad eccezione di alcuni passaggi specialmente a chiusura di scena, nei quali la misura del verso si accorcia ed appare la rima (quasi ariette da melodramma).

In un primo tempo fu pensato più breve. Doveva cioè terminare con quella che ci pare quasi una romanza in bocca a Margherita (scena VII) cui sarebbe seguita la tirata finale del Genio dell'Elvezia. Ma il « dramino » poteva sembrare ed era monco, tanto che vi si aggiunse la scena VII in cui appare anche il Coro (per dare motivo anche agli altri allievi di partecipare alla recita ?).

Due parole sugli attori. Non è del tutto agevole identificarli con certezza date anche le indicazioni troppo vaghe di alcuni casi. Tuttavia, controllando il *Registro battesimi matrimoni e morti* dal 1804 (presso la Cancelleria municipale di Roveredo) possiamo affermare che *Schenardi Ferd.do* si chiamava in realtà *Ferdinando Giulio Egidio,* battezzato il 2 settembre 1828, figlio del Luogotenente Giulio Schenardi e Maria Scalabrini (matrimonio celebrato il 21 marzo 1824).

Togni Gio.ni che stese il manoscritto e forse ne sarà stato, almeno in parte ed in collaborazione con altri, l'autore, può essere *Giovanni Giuseppe Togni,* del Fiscale Giovanni e di Domenica De Cristoforis, battezzato il 22 marzo 1830.

Pietro Stofner è certamente *Pietro Giuseppe* di Giuseppe e Giovanna Chicherio (uniti in matrimonio il 13 maggio 1821), battezzato il 23 gennaio 1828.

Per *Bonalini Carlo* ci siamo informati presso il Signor Carlo Bonalini il quale ci ha con-

---

1) Sulla storia di questo istituto abbiamo consultato: *A. M. ZENDRALLI, Appunti di storia mesolcinese,* Lugano, Tip. Luganese, 1929; *R. BOLDINI, Tentativo di storia della scuola mesolcinese,* in Quaderni Gr., a. XVI, n. 1, 1946, pp. 23-33; idem, in Quaderni Gr., a. XVI, n. 2, 1947, pp. 119-125, con bibliografia.

fermato che il citato omonimo era nato nel 1826. Le difficoltà sorgono per identificare *Nicola di Giud.ce* in quanto il Giudice Giuseppe Nicola che l'8 marzo 1807 sposò Caterina Schenardi ebbe parecchi figli. Non tutti sopravvissero, come per esempio Giovanni Domenico Francesco (battezzato il 24 gennaio 1812) e Giovanni Pietro Domenico (battezzato il 21 febbraio 1826). Tra i sopravvissuti (Giovanni Felice Doroteo del 1818, Giovanni Antonio Lodovico del 1823) troviamo *Giovanni Battista Paolo Giuseppe* battezzato il 26 gennaio 1828, e ci sembra non improbabile appunto ch'egli sia il nostro attore tanto esperto (ma in mancanza di meglio) da assumere addirittura due ruoli. Stessa complicazione per i figli del Landamano Nicola, che è certamente identificabile in Domenico Nicola sposato a Margherita Destrè il 15 giugno 1823. Abbiamo la scelta fra tre suoi figli: Pietro Domenico Fedele (batt. il 23 maggio 1826), Pietro Fedele (batt. 14 luglio 1828) e Giuseppe Antonio (batt. il 5 ottobre 1830). Dato il personaggio da interpretare (Margherita), per cui occorreva una voce possibilmente ancora bianca, com'era il caso per il Genio dell'Elvezia interpretato da Giovanni Togni, siamo propensi a far cadere la nostra scelta su *Giuseppe Antonio Nicola*, il più giovane.
A questo punto, identificati gli attori, ci resta ancora il problema delle date che appaiono sul manoscritto. In ordine cronologico sono:

a) a pag. 16 alla fine del dramma e probabilmente per mano del Rettorico Giboni [2]) si legge: « Dall'Istituto De-Gabrieli, 12 agosto 1843 ». Il 1843 è ripetuto quattro volte in copertina sotto il nome di Giovanni Togni;

b) a pag. 17, dopo un'aggiunta di qualche verso al testo ed un ampio svolazzo, una mano che potrebbe essere quella dello stesso Togni appunto di un paio d'anni dopo la prima stesura, ha scritto « Roveredo il 25 di Giugno 1845 »;

c) sulla pagina di copertina in alto troviamo infine segnato « Togni Giovanni di Roveredo, il 25 giugno 1845 ». E più sotto « Verso Dio Verso i genitori ».

Cosa se ne può concludere? Che probabilmente il 12 agosto 1843 è la data della conclusione della prima stesura, il 25 giugno 1845 quella della ripresa con le aggiunte e correzioni specialmente di pag. 2 e 17, ed infine che il 29 luglio 1845 segnato in prima pagina di copertina potrebbe indicare il giorno dell'assegnazione dei ruoli ed essere contemporanea all'elenco degli « Interlocutori » a pag. 2. Il lavoro così sarà stato recitato in occasione degli esami pubblici che si tenevano verso la fine di agosto o inizi di settembre, regolarmente. Non ci pare molto probabile che invece la recita sia stata ripetuta una prima volta nel 1843 ed una seconda nel 1845.
Questi sono evidentemente problemi d'importanza minima. Ci pare più interessante ricordare che ci troviamo in ogni modo negli anni in cui il Prefetto della Scuola latina era *Giuseppe Antonio Tini* (dal 1840) e che l'Istituto De Gabrieli esercitava sicuramente una non piccola funzione culturale nella Valle. Ed anche se i temi trattati nel lavoretto non erano rari, non crediamo trascurabile il fatto di averli portati sulla scena, nel tono che si può sentire, proprio in quel periodo politicamente assai intenso: il 1848 è vicinissimo. Così, all'Istituto De Gabrieli, si imparava la « storia sacra profana in ispecie della Svizzera » (A. M. Z., cit. p. 17) dando anche libero sfogo all'estro poetico.

---

[2]) Che sia quel Federico Giboni che scrive il sonetto d'invito per gli esami del 9 aprile 1843? (Vedi A. M. Zendralli, cit., p. 21).

La lega de' Valdstätten del 1307

Patriae. filiis. dicatum. procul. este. proditores. sui. Huc. Libertas. sanctos, inferet. una. pedes.

INTERLOCUTORI

Ghesler	*(Nicola di Giud.ce)*
Armano	*(Schenardi Ferd.do)*
Vernero	*(Bonalini Carlo)*
Gualtiero	*(Nicola di Giud.ce)*
Arnoldo	*(Pietro Stofner)*
Margherita	*(Nicola di Land.no)*
Genio dell'Elvezia	*(Togni Gio.ni)*
Coro dei trenta...	

Nota: Per mancanza d'abili soggetti Nicola di Giud.ce fa le veci di due personaggi

Introduzione del Dramino

S'anco d'età minor colpa è il diffetto
Di franca in me ragione, e d'alti sensi,
E ancor s'è chiuso all'immaturo senno
Quei che soli fan l'uomo felice in terra
Almi beni gustar, doni celesti
Pur, sia ch' è innata libertade in noi,
O che fecondo d'ogni ben sorgente
Primo l'apprezzi il naturale istinto,
Tal risento già d'esso, e sì nel petto
Mi ragiona l'amor ch' altro non sembra
Tanto potermi in cor nobil desio.
Ma immenso ed ineffabile s'accende
In me l'ardore allor che all' ammirante
Spirto mio sorge la cagione e l'alto
Principio, onde di gloria eccelsa e pura
Luce a noi piove. Oh ! posteri felici
(Io sclamo allor) d'un Vernero sagace,
D'un impavido Tello e d'un Gualtiero,
D'un bollente Arnoldo, ei sull' estrema

20 De' tiranni rovina il fondamento
Poser di nostra libertade, e il guardo
De' popoli in se volto, all'alto lustro,
Che a noi chiaro rifulge, in cui s'abbaglia
Lo splendor d'ogni fama, il varco apriro,
25 A rapaci potenti argin temuto.
(a) *De' padri memorar gl'illustri fatti*
Dolce sia dunque nostra cura, e s'alto
Non torna il dir valga ne' petti almeno
Del benefizio ad avvivar la mente.

SCENA I[a]

Ghesler solo

Gh. Dunque timor non frena
Que' rozzi agresti in profanar l'impero
Di mio voler supremo ? E il folle ardire
Tanto gli spinge onde vessarne i fidi
5 Osin ministri ? E tanto grave io soffro
Di quegli empij l'oltraggio ? E ancor non scese
A farne scempio meritato il giusto
Furor che in sen mi bolle ? I bassi alberghi
Ardendo u' (?) misti alla vil mandra i giorni
10 Traggon sol noti per delitti e colpe,
E di strage indistinta il suol natio
Coprendo di lor tutti. Or ben: la sorte
Ch'è al loro infellonir dovuta, io giuro.
In van di libertade ombra tu sogni,
15 Rozzo protervo, infido;
Frutti saran rovine al ben che agogni.

SCENA II[a]

Armano e Ghesler

Ar. Signor, quai nuovi oltraggi ?...
Gh. Sì tosto Arman ritorni ? Il cenno mio
Adempisti fedel ?
Ar. Giusto rigor, compiuto è il tuo desio;
5 Nel carcere più tetro,
Fra ceppi e fra catene
Giaccion gl'infidi a sostener le pene.
Ma del novello sdegno
Dimmi, Signor, l'empia cagion qual sia:
10 Foro il celarlo offesa a chi prostrato
Tuo cenno adora.

Gh. Tutto saprai, mio fido: altri protervi
Altri rubelli in sen furore ed ira
Vanmi destando, e sul lor capo iniquo
L'ultor chiamando rigor mio, che lungi
Dal giungerli non è. Forse più rea
Temerità fu vista ? Un vil soggetto
Armar la destra e incontro a' miei più fidi
Drizzarne i colpi ? Un altro in fra l'insano
Spregio di mio volere
Alzar superbe mura a suo talento ?
Vola e del folle intento,
Audace Arman, tosto l'autor m'adduci;
Di mia favella al suono,
Al furor che nel volto avrò dipinto
Tremar farò l'uomo di più fero estinto.

Ar. Pronto il comando
M'affretto ad eseguir.
Quell'ardir che dal labro ti spira
Sì l'audacia nativa m'accende
Che nel petto già gonfio s'aggira
E i ritegni mi porta a sprezzar.
Tale il rivo che angusto discende
Erto colle, sol freme tra sponda
Ma se l'onda s'accresce coll'onda
L'argin vince e va turgido al mar. (si parte)

Gh. Sì, dell'augusto Cesare mio Sire
Locato in cor primiero, e da lui messo
Di suprema possanza e d'onor cinto,
E di mura infrangibili e d'invitti
Satelliti zelanti. Or d'uopo è solo
Spargere di terror popol superbo,
Ch'anzi a vita spezzar sembra l'onore
Con esempij inauditi; e ciò la fama
E il grado mio richiede, e l'alma pace
ognor fuggente chi governa, e l'anzio
Cor da negri sospetti ingombro ognor.

SCENA III[a]

Armano, Ghesler, Verner

Ar. Eccoti il reo, Signor ecco il superbo,
Cui lieve assunto è l'oltraggiar tue leggi;
Or dal tuo labbro il fulmine l'assegua
Repente sì com'è il delitto immane,

5 D'esempio a' pari suoi.

Gh. Fellone ! or di', qual nell'oprar tuo indegno
Fine asseguir credesti ? il voler mio
Quale a sprezzar t'indulse empio livore ?
Parla e sul labbro il core

10 Tutto palesa; di ciò sol la vita
Ti fia mercede; se protervo abusi
Di tolleranza estrema
Di quel ch'è mia bontà paventa e trema.

Ver. Signor, non teme il giusto
15 Le tue minacie, né parlar mi fanno:
L'innocenza e l'onor miei detti avranno.
Sappi:, né fin proposto,
Né sdegno al tuo voler fammi rubelle,
Ignaro il trascurai; ma quando pure

20 Stato mi fosse aperto, infruttuoso
Stimato avrei lo farmene precetto,
Chè nulla scema al tuo poter, né ingiusta
Opra arrechiam, se, all'utile rivolti,
Meglio di spaldi e d'archi armiam le mura.

25 Or tu più saggio ne governa e prona,
Del giusto amica, adorerà l'Elvezia
Gl'imperi tuoi; ma se tiran più tenti
La tolleranza estrema,
Quello ch'è in lei bontà, paventa e trema.

Gh. Che ! Qual baldanza è questa !...
Qual ardir mai !... Tu de' miei cenni infame
Trasgressor non punito, al mio cospetto
Predirmi ardisci nuovi insulti e peggio ?
Or va, più non ti chieggio

35 Scoprirmi i sensi tuoi, né quali, unito
A' ribaldi tuoi pari,
Estremi danni a me forse prepari.
Parti, ed a lor piuttosto
Di quel che ho fermo in cor nunzio *t'affretta:*

40 *Dì, che i lor colpi preverrò; che il freno*
È sciolto all'ira mia; che già sovrasta
La bipenne al lor capo; e al chiaro illustre
Loro nido gl'incendj, e le rovine.
Se tal m'oltraggia aperto

45 Superbo stuol d'infidi
Non so qual cor s'annidi
In questo petto ancor.
Che mentre al mio furore

Crede sottrarsi, al certo,
Inutil sudore
Trova l'esizio allor. (parte)

Ar. Sciaurato ! Udisti !
Intendi or qual destin tutti v'aspetta ?
Sol de' tormenti il fin sarà la morte. (parte)

Ver. Converse in voi saran le altrui ritorte.

SCENA IVª
Margaritt e Stauffacher

Mar. Qual funesta, o mio sposo,
Cura improvisa i tuoi pensieri ingombra ?
Perché mesto così ? *Taci ! Lo sguardo*
Pensoso or chini al suol, ed or va errante:
5 *Quel torbido sembiante,*
Il labbro che fremendo ad or sospira,
Son chiari segni di dolore e d'ira !
Dimmi, cagion, n'è forse
L'empio tiranno che n'opprime ? Hai noto
10 Forse che in suo livor con nuovo inganno
A noi l'estremo danno
Macchinando ne vadi ? Ah non celarmi
No, mia vita, il tuo cor: dolce ne' mali
dividerne il dolor; chè in più diviso,
15 scema; ed un saggio avviso
Che s'è nascosto a l'un, l'altro ritrova,
N'è termine talvolta, o almen riparo.

Sta. Sì, mia fedel consorte, omai venuta
È l'ora, in cui d'un provido consiglio
20 Esser dee frutto dell'Elvezia oppressa
L'alma salute e il nobil riscatto
Di nostra libertà; com'è s'ì tardo
Più il dovuto soccorso il minacciante
Colpo già scende a desolar la terra,
25 Di pace un dì felice asilo e seggio.
Sappi (e pur troppo hai tu scoperto il vero)
Che a me stesso il tiranno alta vendetta
Giurò d'ognun, che al par di noi la fiamma
Ancor nutra di gloria e in un di tutti,
30 Che al geloso furor, ch'eterno il rode,
Sembrin sdegnar lo suo capricio, o il capo
Voler sottrare all'oppressor suo scanno.

Mar. O tiranno, peggior d'ogni tiranno !
Non basta al scelerato
De' beni orbarci, onde felice in seno
Di libertade iva l'Elvezia; i lieti
Non gli basta rapirci armenti opimi,
D'agreste vita prencipal sostegno.
Poco è dal giogo i buoi sottrarre e al mite
Bifolco imporne la gravosa soma:
Poco rapir dai talami pudichi
Le caste spose, ed ei racconne il fiore
Ebbro d'infame ardor; ma sete ancora
Ne l'infiamma di sangue, e sotto ingiusti
Pretesti a noi va macchinando insieme
Stragi e ruine. Ah non fia ver ! dell'onte
E di sì turpi oltraggi, o in onorata
Vendicarci sapremo illustre morte,
O fia, che cada un tanto mostro, e a noi
Renda l'onor primiero, e con l'immondo
Sangue ne lavi il vituperio al fine
D'aver portato de' tiranni il giogo.

Stau. E quale a tanto scopo
Vedi cammin più certo ?

Mar. Al coraggio, al valor il tutto è aperto.
Son d'ogni scabra impresa
Tali virtù maggiori, or d'uopo è a noi
Pensar consiglio a farne prova; or dimmi,
Hai tu fidati amici,
Cui sperar giovi di tornar felici ?

Stau. Molti, e di noi non meno
Del sacro amor di libertade ardenti,
E al peso insofferenti
D'un vil servaggio omai.

Mar. Va dunque; ogni dimora
Si tronchi, o sposo; a' tuoi più fidi accorri,
Del mal ch'a ognun sovrasta
Partecipi li rendi, il lor coraggio
Con avveduto favellar risveglia,
E con l'esempio tu gl'indrizza, e accingi
Al grande oggetto. Giurino sul sacro
Dover di libertà, che impon natura;
Giurin sul patrio nido
Frangerne le catene,
O vittime spirar del patrio bene.

Stau. Sì mia cara, a seguir lo tuo consiglio
Il cor mi sprona che di tutti al certo
Questo il miglior sarà. Que' franchi accenti
Quel prudente avvisar a te sul labbro
Certo ministra e fa spirar quel Dio
Che dell'onor di libertà la terra
Segnò degli avi nostri e sì nel petto
Mi ragiona il tuo dir che immenso e nuovo
Coraggio mi risveglia. Or via, d'indugio
Più non è tempo. Tu la speme intanto
In Dio riponi, onde prencipio, e fonte
Han le cose terrene, e il cui supremo
Onnipotente sguardo unqua non fugge
Chi il simile calpesta. Ei dall'eccelso
Trono prepara al traditor la sorte,
Che all'oppresso apparecchia il traditore.

Mar. Spero nel ciel; m'afferma il tuo valore.

Stau. Alla bell'opra il Cielo
Duce sarà, seguace il valor mio,
Tu il prencipio ne sei. Mia sposa Addio.

Mar. Addio, mio cor, di sprone
Uopo non hai tu alcuno; al grande oggetto
Basta l'ardor che già t'infiamma il petto.
In fronte a te risplende
Per la sublime impresa
Già tutta l'alma accesa
Di brama e di piacer.
Né più co' detti miei
Accenderti potrei
Di quel che già t'accende
La gloria ed il dover. (parte)

SCENA V^a^

Stauffacher solo

Stau. Ecco, che al fin m'accingo all'alta impresa
D'abbattere il tiranno. Ecco dai ferri
L'alma volo strappar terra natia
Sì dolce patria mia.
Frangere vo' i lacci tuoi dal mostro orrendo,
Onde il velen t'infesta, il nobil seno
Purgarti; e il capo un dì superbo, e cinto
D'alta gloria sottrarti al giogo indegno,
Che or sotto a' pesi suoi l'ange, e adona,

10 Da' rocchi onde han corona
Temuta i colli tuoi, sul rovinoso
Acerbo, e sul distrutto abbominato
Regno de' tuoi tiranni... *Alto lo scettro,*
Più bella e nuova libertà porgendo,
Propizia stenderà; vindice altera
Degl' immani tuoi danni, e del rapito
Onore indegnamente. Ah ! Sì l'onore,
Elvezia amata, onde più raro avesti

15 Glorioso vanto, splenderà di nuovi
Fulgori adorno a rischiarar tuoi figli,
Allor spavento de' tiranni artigli.
Ogni procella infida
A contrastar vo franco

20 Colla virtù per guida,
Colla ragione al fianco,
Con sacro amor in sen.
Virtù fedel mi rende
Ragion mi fa più forte,

25 Il sacro amor m'accende;
D'intrepida consorte
M'è sprone il dir non men.
Rasciuga il pianto ingiusto,
O patria mia diletta,

30 Ecco, alla tua vendetta
Veloce io muovo il piè.
A sollevarti io volo
Dal tuo penoso affanno;

35 E il sangue del tiranno
Fia bella mia mercè. (parte)

SCENA VI[a]

Fürst, Arnoldo, Stauffacher

Ar. Gualtiero, alto d'intorno
Regna il silenzio; già di notte il velo
Tutte involve le cose; al giunger fissa
Di Vernero lontana ita è già l'ora,

5 E noi stiamo aspettando. Oh ! quanto mai
A me tarda ch'ei giunga.

Gual. Me pure angustia, Arnoldo
La sua tardanza, ma non lungi, io spero
Da noi sarà. Forse... non odi ?... ascolta...

10 Ei già s'appressa al certo; e tu presago
Mio cor mel dici.

Ver. Più non temer; con voi già sono, amici...

Ar. Egli è pur desso oh gioja !
Vernero... nostra luce.

Gual. Al fin giungesti, amico, e dileguando
Ogni nostro dubbiar, fra le propizie
Ombre ne vieni a preparar con noi
Del più iniquo tiranno da chi ne insidia
E vita e libertà, giusta rovina.

Ver. Sì dell'avito onor veraci figli,
Colle opre i miei consigli
A vostri io giunger vo; fra ceppi oppressa
La patria geme, e omai cadente il guardo
Mesto volgendo a' figli suoi la giusta

25 Opra ne chiama. Or sù, l'alto natio
Valor si desti al gran dovere ognuno
Pensi, che Patria impone; e il peso a sciorre
De' mali suoi qual più s'adegui avviso
Al suo parer esponga, e a seguir fermo

30 Lo miglior si prepari: a me più certo
Sembra che ognun di noi tra suoi più fidi
Eletta man disponga, e in un concordi
Tutti giuriamo libertà, vendetta,
E al uopo in rivi generosi il sangue
35 Versare uniti, chè l'union la forza
Costituisce e lo comun accordo.

Gual. Retto consiglio e solo
Vernero di te degno... io pronto e fermo
Già l'abbraccio, e m'accingo il gran proposto

40 Ad arecar ch'a insolita virtute
Mi stimola il tuo dir. Si desti al fin
Dal suo letargo Elvezia, e dell'infame
Servitude s'adonti. Ai giusti colpi
Di sua vendetta inutile diffesa

45 Cerchi ne' suoi ripari il dispotismo,
Ma esizio v'abbia, e sotto a lor caduta
Resti sepolto: monumento eterno
di nostra libertà...

Arn. Compagni, il gran dissegno

50 D'union concedo io pur, ma un altro al certo
Non men sicuro, più spedito e scevro
Di lunga briga porgemi la mente,
E già n'esulto in cor, pronto a seguirlo.
Entro di selve ingombra ermo sentiere

55 Le orde di lui men fiere
Spesso seguendo va il tiranno; io quivi
Raggiungerlo n'andrò. Da colpi oppresso
Ivi cadendo di mia destra, il fio
Pagherà de' suoi torti, e fia che resti

60 Orrido pasto di rapaci belve.

Ver. Ben nel tuo dir si spiega Arnoldo, e chiaro
Di giovinezza ardente si ravvisa
L'incauto fuoco. È ver, di lode è degno
Lo zelo che t'accende, ma del solo

65 Capo la morte è pernicioso fine.
Chè quanti a lui d'intorno empij ministri
Preparando or si stan supplizij e morti
Di nostre azioni ignari accorti allora
A noi più crudi radoppiando i ferri;

70 Di libertà tolto ne fora il calle,
Se non pur anco di salvezza. Or via
L'ardor riserba a miglior tempo, e intanto
Avvisar più maturo il cor ministri.
Mia mente ognor sarà di fidi amici

75 La giurata alleanza all'alto scopo.

Gual. Sì, più che ogni altro all'uopo
Questo conviensi di maturo senno
Giudizioso parer, di questo solo
Fia ch'io m'abbia pensiero. Or tu la mente

80 V'intendi pure, Arnoldo e di maggiori
Al prudente avvisar l'alma piegando
A seguirlo t'accingi, e del congiunto
Senno al valor gli almi superbi frutti
Con noi raccorre, a nobil colmo adutti.

Ar. Ebbene qual più v'aggrada e si conface
Consiglio abbraccio amici; ma che lento
Non sia l'oprar: veglia il tiranno e inquieto
Gli atti d'ognuno osserva, i detti, i moti;
E un moto, un detto nel soverchio indugio

90 Esser potria funesto; il primo raggio
Della vicina aurora
Scorga dunque già volta al mar la prora,
Alla gran meta i fidi
Compagni indirizzati; nel sacro giuro

95 Intera fe' giurarsi; addosso agli empij
Quai fulmini cader; prostrarli al suolo;
Struggere, incenerir sia un punto solo.

Ver. Or che un'alma è di tre, *di tre* menti
Or ch'è fatta una mente, al gran fine,

100 N'avvicine e riduca tua luce
Sommo Duce del retto sentier.

Gual. Or che al vento si spiegan le vele

E del legno fian arbitre l'onde
Alle sponde sicuro l'affida
105 Somma guida del retto sentier.

Arn. Or che a noi d'alta gloria si schiude
Più brillante novella carriera,
Tu barriera, Signor, al mal porgi
E ognun scorgi per retto sentier. (partono)

SCENA VII[a]

Margherita

Nave illustre in cui risiede
Di noi tutti il cor, la vita
Del salvar la via smarrita,
Ahi correvi in preda al mar.

5 Fatto scherno all'onde, ai venti,
L'infierir di crudi eventi
Ti spingeva a naufragar.
Già di remi il nobil fianco
T'avea nudo, e 'l seno aperto

10 Furibondo il flutto; e incerto
S'agitava al vento il pin.
Gemea fessa intorno e sciolta
La carena, e sparto in volto
Sventolava il guasto lin.

15 Ma t'affranca al fin; la calma
Già ritornan gli Euri amici,
E sull'ali omai vittrici
Portan d'Austro alto terror.
Cadran l'ire ingiuste e fere

20 Di tempesta, e l'onde nere
Sprezzerai nel porto allor. *(parte)*

Genio dell'Elvezia.

Fine del Dramma.

Invan, tiranni.

SCENA VIIIª

Gualtiero, Verner, Arnoldo, e coro dei 30

Arn. Ecco che fausto, amici,
Alla sant'opra il Ciel già ne concesse
Del cammino buon porto, e nel silenzio
Fidi compagni radunarci intorno.

5 E pur tutt'ora il corno
All'argentata luna
Coronando le stelle e il puro volto
Rivelando ridenti il gran disegno
Sembrano anch'esse favorir che tutto

10 Il petto riempie. Oh quanto mai
Sembra natura esulti
S'anco i notturni orror già siano adulti.

Gual. In ver fuor dell'usato
Ride natura entro di notte il regno;

15 E in mezzo allo spettacolo sublime
Ne risiede l'Autor, che a noi l'immenzo
Guardo volgendo con lieta fronte accoglie
L'alta opra che principio ebbe da Lui,
E per Lui fine avrassi,

20 Qual sua giustizia chiede. Or da celesti
Favori scorti con ardor novello
La prospera seguiam sacrata impresa,
E non men che l'offesa
Sia la vendetta inaspettata e immane.

Ver. Su dunque, il giuro onde l'Elvezia aspetti
Pur libertà, salvezza omai s'affretti.
Tù, Dio cui di nostr'alme i sensi
Son tutti, e ti compiaci
Di loro integritade, tu gli accogli !

30 E 'l patto insiem, che innanzi a te proferto
E per noi sacro, inviolato; in esso,
Dell'uomo i santi a conservar i ritti,
Giuriamo uniti rovesciar dall'ime
Radici la tirannide, e sovr'essa

35 Ristabilire ogni ben tolto, o insieme
Vittime almen gradite
Della patria cader: compagni udite ?

Coro Sì per la Patria amata
Stretti, giuriam, da lega inviolata

40 Di vincere o morir.

Gual. Or sì che a pien, qual già degli avi in seno
Sangue scorreva generoso, in voi,
Bravi fratelli, si ravvisa; e fuoco,
Qual di lor tutti il cor nutria, pur anco
In voi si nutre e splende
Già da noi sol dipende
E norma aspetta sol la sorte incerta.

Coro Sì per la Patria amata
Stretti, giuriam, da lega inviolata
Di vincere o morir.

Arn. Prodi campioni della Patria eletta
Lo strazio a vendicar; del mondo in voi
Fia volto il guardo ammirator distrutto
Poter ferroce, e liberata Elvezia.

Coro Sì per la Patria amata ecc.

Gual. Ombre degli avi, in questo (inginocchian.)
Atto, di voi ben degno
Riconoscete un pegno
Del nostro amor in voi.

Arn. Almo terren già sparso
Del sangue de' tuoi figli
A trarti dai perigli
Sangue t'offriam pur noi.

Ver. Sì sangue, a trarti al fine,
Oh Patria da tuoi mali,
Giuriamti uniti, e tali
Di vincere o morir.

Coro Sì per la Patria amata
Stretti giuriam, e uniti
In lega a noi sacrata
Di vincere o morir.

L a c u n a

FINE DEL DRAMMA

Il Genio dell' Elvezia

Invan, tiranni, invan la sacra in terra
D'ugualitade universal ragione
Violando: e del poter che a voi la fede
De' popoli commise, o che d'iniqua
Usurpazion v' é frutto, empij abusando
Quello volgete a procurar lo sfogo
Di sfrenate passion, del reo capriccio
Di vostr'alme Signore. Invan del giusto,
Con inauditi ognor più atroci esempi,

10 Le leggi profanate, e di natura.
Agli eterni immutabili consigli
Folle è chi crede i propri oppor, ché veglia,
Dell'uom i santi a conservar diritti,
La Mente onde han principio alto, divino,

15 Cui di tremenda, formidabil ira
Oggetto è ognun, che con ardir protervo
Gli ordini celesti oltraggia, onde munita
Va per Essa natura. E ognor degli empij
Mal fondata la speme, e un solo istante

20 Ne la strugge talvolta; o se felici
Dio pur li soffre un tempo, è perché solo
Esempio più terribile ne giunga
A chi l'orme ne segue, il giusto scempio.
Con più rigore allor dalla celeste

25 Ira percossi e negli inganni avvolti,
Ch'ebbero a scopo in essi il danno altrui.
Né men sul capo a te pende e minaccia
Te del Ciel la vendetta, o d'esecrato
Dispotismo rifugio, a cui se il pugno

30 Screttro non grava ad affermar l'uscita
D'altri dissegni, se talor non meno
Sei de' nimici d'ogni bene altrui.
E ad ogni asseguir tuoi fini, alla mancanza
D'opposto arbitrio in te con nera intenti

35 Politica supplir maligna; e fama
T'arrogando di padre amico e d'acre
Di patria difensor, de' figli suoi,
Velar procuri di patenti colpe
L'infamia, e quella onde coperto andrai

40 Per ciò che notte, e dì vai machinando;
Più vil tiran d'ogni tiranno, il bene
De' cittadini tuoi sul menzognero
Labbro vantando allor che più t'incale,
In cor l'abbassamento e la rovina.

Laus Deo et Patriae.

Dall' Istituto De-Gabrieli,

12 agosto, 1843.

(Il Rettorico Giboni)

Roveredo il 25 di Giugno.
1845.